

Letteratura don Abbondio

# I personaggi dei Promessi Sposi

Nella concezione manzoniana, ogni uomo è perfezionabile, senza limiti di età né di condizione. Anche un vecchio dalle strutture mentali rigide come don Abbondio, refrattario alle sollecitazioni della Grazia, introverso ed egocentrico è suscettibile, sia pur entro ristretti limiti, di maturazione. Distogliendo finalmente lo sguardo dall'«io», scopre il «tu» e l'«Altro»; e si apre un po' all'Amore.

Una vita «grigia»: vegetata più che vissuta, la sua, trascorsa da spettatore più che da attore; riuscendo a superare i sessant'anni «senza gran burrasche». Egli stesso ne rivela il segreto: «levar di mezzo gli ostacoli», per non avere «seccature»; rimanere il più possibile inosservato, lui, povero vaso d'argilla, costretto a viaggiare tra molti «vasi di ferro». Ognuno ha, certo, «la sua ora» e per don Abbondio fino a quel famoso 7 novembre 1628, «l'ora» non era ancora scoccata.

La sua vita, fatta di automatismi, lo rivela metodico; come se la regolarità esteriore avesse potuto compensare la sua insicurezza. Non aveva «un cuor di leone»: condizione pessima per quei tempi – commenta il Manzoni – essere «un animale senza artigli e senza zanne» e non aver «l'inclinazione d'esser divorato». Data la sua natura mite, i parenti lo vollero prete; ed egli «aveva accettato di buon grado». Più che di una «violazione» della spontaneità della vocazione, nel caso del giovane Abbondio si tratta della miglior soluzione, determinata da ragioni logistiche. Che ne sarebbe stato di lui, non protetto dall'abito sacro «di una classe riverita e forte»? Colpisce l'irresponsabilità – da parte di Abbondio e dei suoi parenti – nel non considerare i gravi doveri del ministero sacerdotale. Si può ipotizzare che, iperprotetto fin dall'infanzia, la sua capacità di autonomia sia rimasta inibita; annullato il senso di responsabilità.

Don Abbondio pecca di infantilismo: non sa mantenere un segreto; si disorienta di fronte alle difficoltà; non sa rischiare né attendere (per vincere l'ansia, accelera il passo verso i bravi, che aspettano proprio lui!). Si comporta da immaturo sia per l'insicurezza sia per l'incapacità di affrontare i problemi. Fermo come un bambino allo stadio del globalismo, non distingue cause ed effetti; somatizza tutto: l'impatto coi bravi e poi con Renzo gli causa «un febbrone» e si mette a letto. Quando i problemi incalzano, ne rinvia la soluzione a tempo indeterminato e cerca espedienti. Con Renzo, per prender tempo, snocciola gli «Impedimenta dirimentia». Scarica sugli altri – di preferenza sull'innocua Perpetua – le sue preoccupazioni e non sa calibrare circostanze e persone: o le sopravvaluta o le sottovaluta, a seconda del proprio ipotetico interesse. Percepisce la realtà circostante – creato e creature – in maniera distorta ed ostile nei suoi confronti. Gli sembra che perfino la mula ce l'abbia con lui: ostinata a camminare sull'orlo dell'erta, verso il castello dell'Innominato. Ripiegato su se stesso, non s'accorge del dolore degli altri e il suo vittimismo muove al riso: in ogni circostanza scatta il suo: «Io, me, mi»... Incarna l'istinto di vita, accentuato in ognuno, a seconda dell'indole e del grado di educazione. Emotivo non attivo, oscilla tra la primarietà e la secondarietà, da una parte per la prontezza delle sue reazioni, dall'altra

per quella marcata tendenza al ripensamento: rimugina tutto, sempre. Nel matrimonio a sorpresa, con agilità felina imbacucca Lucia, col tappeto strappato dal suo stesso tavolo; e il matrimonio fallisce.

Nei suoi monologhi, rivela la sua anima un po' grossolana, anche se i pensieri gli nascono come reazione di autodifesa, in un contesto ostile. Il timido e innocuo don Abbondio, vittima di prepotenza, diventa a sua volta oppressore, per superficialità ed egoismo.

Nessuno può defezionare dal proprio ruolo senza incalcolabili ripercussioni sociali. Don Abbondio vien meno al suo dovere sacerdotale e Lucia, Renzo, Agnese... ne pagano le conseguenze.

Nell'individuo, le facoltà peculiari sono: volontà, intelligenza, sentimento. Se per «volere» bisogna amare e se la volontà è resistenza agli automatismi, don Abbondio, arrendevole di fronte all'ostacolo e abitudinario, non ne appare dotato. L'automatismo lo solleva dall'ansia.

Più che di volontà, nel suo caso, si tratta di ostinazione, tipica delle persone ottuse. «Ostinato», tuttavia, solo con Perpetua, di cui si fida, avaro e sospettoso. La notte del «matrimonio a sorpresa», col pretesto di saldare un vecchio debito, ma in realtà per far da testimone ai futuri sposi, Tonio entra nello studio di don Abbondio e lo trova seduto su «una vecchia seggiola, avvolto in una vecchia zimarra, con in capo una vecchia papalina», mentre legge «al lume scarso d'una piccola lucerna». Gli porge la somma appena ricevuta da Renzo per il favore di farsi garante della sua unione con Lucia: «venticinque berlinghe nuove, di quelle col sant'Ambrogio a cavallo».

Don Abbondio, assorto, inforca gli occhiali, conta le berlinghe: «le voltò, le rivoltò, le trovò senza difetto». Con attento rituale, poi, le ripone nell'armadio e veloce ne richiude la porticina a chiave.

Quanto all'intelligenza, non ne è davvero privo. La sua consequenzialità suscita ammirazione. La conversione dell'Innominato e le profusioni del cardinal Borromeo nei suoi confronti non lo distraggono: va subito al concreto, secondo la ferrea logica del suo tornaconto: «quelli che fanno il bene, – pensa – lo fanno all'ingrosso [...], ma coloro che hanno quel gusto di fare il male, ci mettono più diligenza, ci stanno dietro fino alla fine». A farne le spese, povero, è proprio lui. Nell'assistere a quelle effusioni d'affetto «stava come un ragazzo pauroso, che veda uno accarezzar con sicurezza un suo cagnaccio grosso, rabuffato, con gli occhi rossi, [...] famoso per morsi e per ispaventi, e senta dire al padrone che il suo cane è un buon bestione quieto quieto». La logica di don Abbondio è improntata all'utilitarismo e, in difesa del suo io; ha le sue opinioni ben chiare, gravitanti tutte sulla concezione del quieto vivere. Il talento del calcolatore, affinato in lui dalla paura e dalle difficoltà, lo rende scaltro e prudente. La sua mezza cultura di *latinorum*, utilizzata per barcamenarsi in quella realtà dura, è coltivata come passatempo pacifico nella sua vita solitaria.

Un guazzabuglio di ansie, ribellioni interiori, paure appesantiscono il suo cuore, corazzato da un superlativo amor di sé.

Angiola Fano



Catechesi Sui mosaici della basilica di San Marco

## Nizioletti de Ca' Vangelo

"Venite all'acqua"

Giuseppe Camilotto

Nella Basilica di san Marco, la cupola centrale porta nel mosaico l'ascensione di Gesù e, negli angoli sotto, i quattro uomini, con una brocca piena d'acqua, rappresentano i fiumi che, secondo la Scrittura, irrigano la terra: Pison, Ghicon, Tigri ed Eufrate. La brocca della Samaritana (terza domenica di Quaresima) ci aiuterà a compiere il percorso battesimale di morte e risurrezione, a partire dal ricordarci che siamo stati plasmati da Dio per ricevere i suoi doni: «capaci di Dio». Il Catechismo della Chiesa inizia così: «Il desiderio di Dio è iscritto nel cuore dell'uomo, perché l'uomo è stato creato da Dio e per Dio; Dio non cessa di attirare a sé l'uomo e soltanto in Dio l'uomo troverà la verità e la felicità che cerca senza posa». Siamo plasmati da Dio per siamo riempirci di Dio.

«Venite all'acqua della vita» ci dice Gesù che, dopo essersi immerso nel Battesimo al Giordano, si è fermato nell'aridità del deserto e ha vinto le tentazioni di Satana perché anche noi possiamo uscire dal vuoto della nostra esistenza alla pienezza della comu-



nione con Dio e perseverare nel servizio di Dio, sostenuti da «ogni parola che esce dalla bocca di Dio». Come brocca vuota, siamo chiamati a riempirci di Dio. Ecco il tempo di grazia della Quaresima risvegli il nostro personale: «Eccomi!».